

# L A S P R O

R i v i s t a d i L e t t e r a t u r a , A r t i & M e s t i e r i

Anno I - Numero 3 - Settembre\Ottobre 2009

STAZIONE DI BARI Marco Panaro - M E S O ' M B R I A C A T O Ilario Galati - QUINTO PIANO Cristian Giodice  
TEMPO DI PASSAGGIO Gianluca Liguori - LA MEMORIA DI SREBRENICA Enrico Calamai - CAPITA Dario Falconi

## EDITORIALE

di Luigi Lorusso

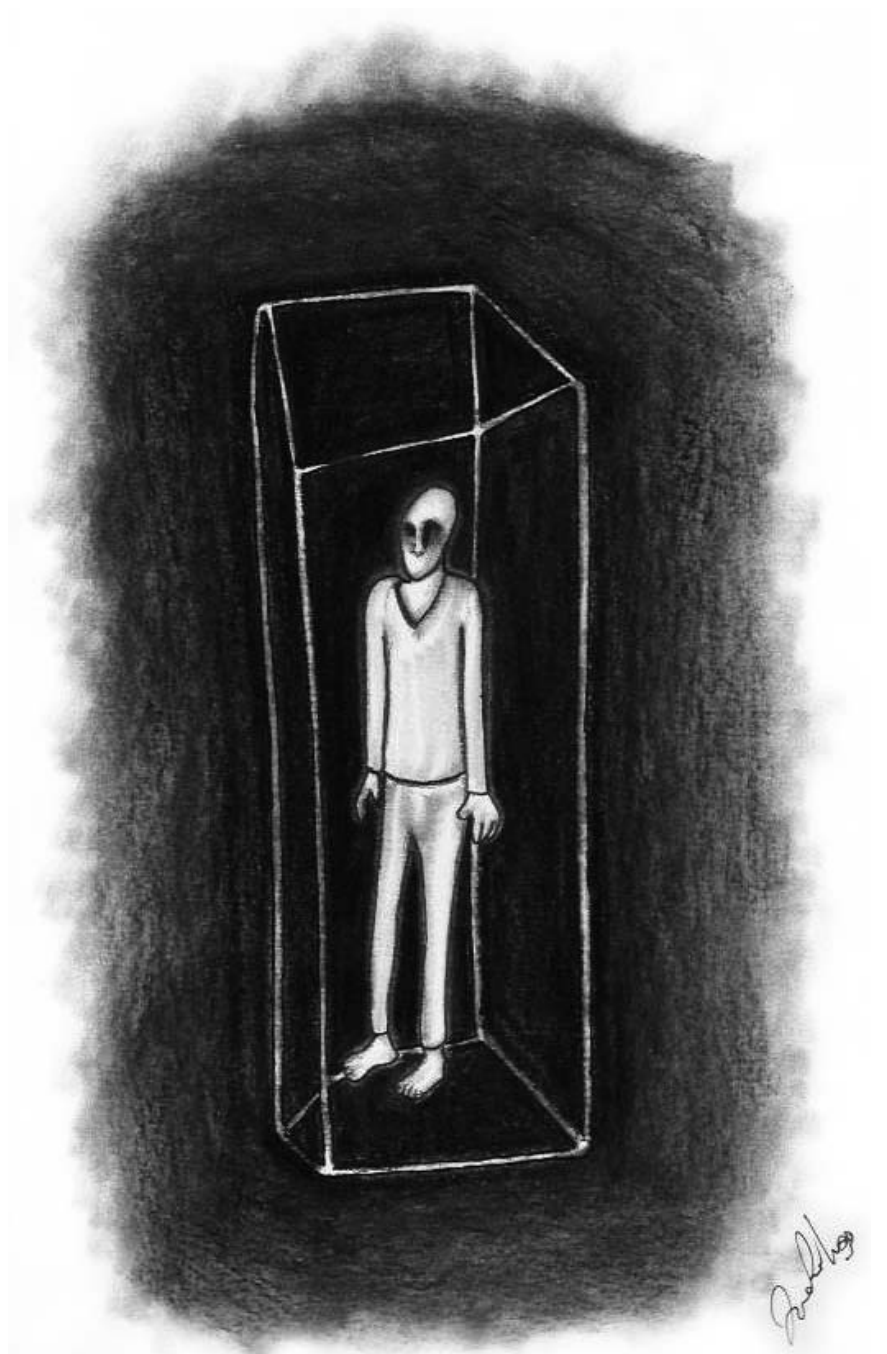
**P**otrei svegliarmi, un giorno, e fissarmi nello specchio prima di radermi, misurare a vista i centimetri di occhiaie e se la fronte ha guadagnato ulteriore terreno sui capelli. Uscire di casa, chiudere le tre serrature con più mandate ognuna e infilarmi nel bar. Chiedo a me stesso dall'altra parte del bancone il solito caffè lungo macchiato con latte scremato e il cornetto light. L'uomo con la mia faccia tirerebbe su un angolo di labbro in forma di sorriso al mio <<Arrivederci>>.

<<A domani>>, risponderebbe, sicuro come un software che non si impalla. Nel traffico guadagno spazio sul SUV che mi è al fianco, poco agile, l'uomo con la mia faccia che lo guida sembra assonnato. La ragazza con la mia faccia sul motorino che mi sorpassa a destra invece è già lanciata nella lotta per la sopravvivenza a cui è abituata ogni volta che diventa tutt'una con le sue due ruote. Saluto le mamme e i papà con la mia faccia che aspettano pazientemente fuori da scuola il suono della campanella. Aspetto nella mia classe che i dieci bambini con la mia faccia e grembiule blu e le dieci bambine con la mia faccia e grembiule bianco prendano posto nei loro banchi dicendo tutti insieme in piedi <<Buongiorno, maestro>>.

Allora prenderei subito il libro di geografia e leggerei con voce calma e impostata la descrizione dei popoli del mondo, illustrata con tante fotografie: il bell' europeo con la mia faccia in una valle verdeggiante, l'eschimese con la mia faccia avvolta nel cappuccio di pelle di orso, l'africano con la mia faccia a petto nudo vicino alla sua capanna, l'asiatico con la mia faccia che guarda nell'obiettivo mentre è chino su campi di riso. Forse arrivato a questo punto, forse prima, mi ritroverei dentro lenzuola bagnate di sudore, all'improvviso sveglio e con il respiro rotto, a cercare di rendermi conto di dove

mi trovi, magari alzandomi dal letto e guardandomi allo specchio, poi per sicurezza prenderei il libro di geografia e vedrei che l'africano è nero, l'eschimese ha la pelle rugosa, l'europeo è biondo e l'asiatico ha gli occhi a mandorla. Gli altri esistono, dunque. L'idea di un mondo fatto di uguali ci atterrisce. Abbiamo bisogno degli altri per confermare la nostra esistenza in vita, per conservare la sanità mentale, per provare delle emozioni. Gli altri ci chiamano per nome e ci distinguono per la nostra faccia, il modo di camminare, di parlare, oppure non ci conoscono e ci presentiamo stringendoci le mani. Sono altri che invadono il mio spazio in metropolitana, con i loro corpi, i loro odori e le loro chiacchiere. Altri decidono che il mio lavoro non serve più, perché ci sono altri che lo fanno meglio e a minor prezzo. Altri ancora entrano nella mia casa senza permesso, altri vogliono dettar legge in casa mia. Chi gli ha dato il permesso di entrare? Tornate a casa vostra. Gli altri sembrano non avere volto, nome. Non hanno una storia. Per averla, hanno bisogno di un Altro, che la ascolti. Che lo guardi e che lo chiami per nome. Perché lui, a sua volta, ha un nome, un volto, una storia. Puoi costruire muri, anche nel mare se vuoi, ma ci saranno sempre fessure e varchi. Tappare spifferi e chiudere porte, in una rincorsa infinita alla paura più grande. Chiudere la bocca all'altro che si racconta, sbarrarsi occhi e orecchi per non vedere e non ascoltare. Perdere l'Altro. Finché un giorno, guardando lo specchio, vedi che l'Altro sei tu, ma quello che vedi non ti piace per niente. Che cosa sono diventato? Potresti dirti.

Che cosa stiamo diventando? Dovremmo chiederci. Forse è meglio ascoltarle, le storie degli Altri, per provare a cercare, come dice Conrad "ciò che parla alla nostra capacità di provare meraviglia e ammirazione, al senso del mistero che circonda la nostra vita, al nostro senso della pietà, del bello e del dolore, alla segreta comunione con il mondo intero e, infine, alla sottile ma insopprimibile certezza della solidarietà che unisce la solitudine di infiniti cuori umani, all'identità di sogni, gioie, dolori, aspirazioni, illusioni, speranze e paure che lega l'uomo all'uomo e accomuna l'intera umanità: i morti ai vivi e i vivi agli ancora non nati". (Cit. in Kapuscinski, L'altro).



## S t a z i o n e d i B a r i

di Marco Panaro

**I**l capostazione Romeo Lorusso se lo vide piombare in ufficio. «Sono l'ispettore Michele Castelli», disse, e gli consegnò un foglio con l'instestazione Compartimento Polizia ferroviaria di Bari. Il testo dell'ordine di servizio era assai stringato: Assicurare massima sorveglianza convogli per respingenti. Firmato: Il Dirigente, dottor Antonino Rizzi. L'uomo s'accolorì: «È sicuramente una conseguenza dell'incidente di Viareggio! Controlliamo la sicurezza dei treni!». Lorusso lo guardò perplesso. «Con tutto il rispetto per le forze dell'ordine... faccio questo mestiere da trentasei anni e non ho mai visto nulla del genere...».

L'altro lo bloccò: «Gli ordini non si discutono! E lei non cerchi d'intralciami!». «Madonna incoronata», pensò il capostazione, «proprio oggi mi dovevano mandare questo qua?», ma se lo tenne per sé. «Bene», disse invece, «sono a sua disposizione».

«Mi dia l'orario delle partenze, dunque». L'ispettore sfogliò il fascicolo e stabilì: «Cominceremo con l'espresso 1986».

Lorusso si sforzò di mantenere un tono neutrale: «Mi permetta di

farle notare che il 1986 si effettua solo alla domenica, e oggi è mercoledì». «Sceglierò un binario a caso allora!», comandò l'altro accigliato. «Lei viene con me!». Il capotreno era mollemente appoggiato ad una porta del convoglio. In attesa del segnale di partenza, si asciugava la fronte sudata con un fazzoletto. Fu decisamente colto in contropiede quando quel poliziotto lo affrontò deciso: «I respingenti di questo treno sono in ordine?»

«Come dice scusi?»

«Non faccia finta di non aver capito!».

«Guardi... penso che i respingenti stiano come tutti gli altri santissimi giorni», rispose il capotreno.

«Lei... lei... si prende gioco di me!», Castelli era paonazzo. «Ora controllerà immediatamente in mia presenza!».

«E come dovrei fare, secondo lei?», buttò lì sarcastico.

L'ispettore estrasse dalla tasca un libricino e lo sfogliò febbrilmente. «Ecco qua! Per accertare che i respingenti del veicolo di coda siano bene assicurati, l'agente deve tirarli verso di sé con forza e cercare di far subire agli stessi piccole rotazioni sul loro asse in un senso e nell'altro. Articolo 14 dell'Istruzione per il servizio del personale di scorta ai treni!».

«Lei è completamente pazzo!».

«Come si permette! Lei è in arresto! Faccio sequestrare il treno!».

«Ma è possibile che io debba lavorare sempre con dei minchioni?», sbottò il dottor Antonino Rizzi.

«Che è successo stavolta?», domandò il dottor Basile, Vice Questore del Compartimento Polfer di Bari.

«Ma ti pare! Mando un dispaccio urgente e quelli dell'ufficio telegrafo storpiano le parole e si dimenticano i pezzi! Guarda qua!».

Basile lesse rapidamente il foglio. «Che cacchio vuol dire?».

«Niente! Doveva esserci scritto: Assicurare massima sorveglianza convogli per respingimenti. Treni 80976 e 80978 da Cpt Restinco - Brindisi per Roma Aeroporto Fiumicino».

Si affacciò di nuovo al finestrino. Non riusciva a capire perché quel poliziotto sul marciapiede avesse urlato tanto con i ferrovieri. D'altra parte, non comprendeva granché l'italiano. Ma presto l'avrebbe imparato, ne era sicuro. Alla partenza del treno gli avevano detto che li trasferivano in un centro più grande e più accogliente. Chissà quanto mancava. Udì un ultimo scambio di battute: «Allora lei mi assicura che i respingenti sono già stati controllati alla partenza...».

«Glielo garantisco!».

«Bene così! La sicurezza, prima di tutto!».

Poi il capotreno fischiò e il convoglio si mosse.

**L**  
LORUSSO  
EDITORE

all'interno

## A l B a r d e l l a R a b b i a

Intervista al cantautore romano Alessandro Mannarino

# Me so 'mbriacato

**P**ersonaggio atipico, Mannarino. Autore diretto, calato pienamente in un contesto metropolitano e multietnico quale quello della capitale, romano fino all'osso ma capace di assorbire come una spugna suoni e suggestioni lontane. Bar della Rabbia è un ottimo esordio con canzoni sincere, popolari, dai testi arguti che rifuggono dalle banalità di certa musica d'autore. E sincero e arguto lo è anche Alessandro, che in questo periodo, tra disco in uscita e partecipazioni importanti, sta vivendo un periodo davvero affollato.

**La prima cosa che vorrei chiederti riguarda la tua città e il rapporto che hai con essa. Bar della Rabbia è profondamente calato nella Roma d'oggi, con i suoi personaggi e le sue periferie.**

La romanità che si trova nel disco è un fossile vivo sottopelle che conserva ricordi e modi di essere di Roma che ho assorbito sin da ragazzino. Il più romano del Bar della Rabbia sono io, i personaggi credo siano apolidi, stereotipi senza patria e senza appartenenza... raccontati però da un romanaccio. Più cresco e più amo Roma. È una città che deve fare i conti col potere, ci sono idee nuove, il vento è profumato e i tramonti poesie gratuite... peccato le strisce blu!

**Immagino che sia stata la multietnicità di Roma a metterti in contatto con i suoni che provengono dall'Est Europa o dagli altri continenti. Cosa rispondi a chi dice che il nostro paese non sarà multietnico? Ma non trovi che lo sia già?**

Crederesti a qualcuno se ti dicesse che l'umanità non scoprirà mai la penicillina? Risponderesti che è stata già scoperta. Che sia proprio la multietnicità la penicillina per questi imbecilli?! Rinchiusi nelle loro "cricche aperitive" sul litorale romano, sorretti da macchinoni a vetri scuri, camicie pregiate e puzza di morte addosso. È per questo che si fanno tante docce? Se ne andrà un giorno sta puzza? I sorrisi degli africani sono bianchi di speranza, i capelli delle rumene profumati di lavoro, preferisco loro a tanti italiani.

**Le tue canzoni si reggono su un equilibrio molto efficace che potremmo situare a metà tra la canzone d'autore e il mood da stornellatore/cantastorie che racconta ciò che vede. Ti ritrovi in questa definizione?**

Sì, grazie!

**Bar della rabbia ha un intro e un outro, soluzione spesso impiegata nei concept-album. Ritieni che Bar della Rabbia, anche se in senso lato, possa essere considerato tale?**

Sì. Lo è! Il concetto era un bar dove raccontare le storie degli avventori, con un lieto fine solo musicale che è la risposta all'intro. Nell'intro la voce di una donna promette ai derelitti del bar una sorte migliore, purché cantino e suonino per scacciare la disperazione. Nel finale una banda sgangherata suona un motivo che dice «je se la pò fa!».

**Un elemento che non manca nel tuo disco è quello legato alle radici e alla tradizione della nostra musica, in particolare modo quella del Sud Italia. Qual è il tuo rapporto con la tradizione?**

Tremendo! La amo ma la odio pure. Vorrei fare qualcosa di più londinese. Mi piace il termine londinese. W Modugno! Ma i Beatles non erano folk? E Bob Dylan? E il funky non sembra ancora più folk con tamburi africani e trombe risuscitate da un funerale irlandese? Forse tutto è folk! Forse la tradizione è il presente e io voglio allontanarmi dalla tradizione, ma lei è ovunque e in costante cambiamento. La tradizione è la mia giacca che si sta scucendo. Chi ha ragione l'ago, il filo o il buco? Forse domani indosserò un gilet.

**Nelle canzoni del Bar della Rabbia ci sono molti personaggi che potremmo definire marginali, e in generale c'è una certa attenzione per la lingua, anche quando usi il dialetto. Come lavori ai tuoi testi?**

Mi sento responsabile verso i protagonisti delle mie storie! Ci sto attento. Mi piace cucinare senza ricetta, ma annusando e ispirandomi, scegliendo le spezie a intuito. Poi tiro tutto col vino! **Ti abbiamo visto sul palco del Primo Maggio. Al di là di tutte le considerazioni che si possono fare in rela-**

**zione ad un evento come quello, che effetto fa ritrovarsi di fronte ad un oceano di persone?**

Ho avuto paura. Ho tremato. Alla fine mi sono sciolto. Ancora lo devo capire bene.

**Tra le altre cose, sei finalista del premio Musicultura, Festival della Canzone Popolare e d'Autore che quest'anno celebra il suo ventennale. Che giudizio dai di questo importante contenitore culturale nostrano?**

Mi ha stregato. È un premio intelligente e accorto, che raccoglie la vera anima della musica italiana di oggi. Ho da poco ricevuto la compilation con i brani dei finalisti e si respira una bella aria. Emozionante.

**Cosa ascolti in questo periodo? E più in generale, ci sono musicisti, anche stranieri, che apprezzi particolarmente?**

Sto ascoltando un po' di tutto, molto reggae roots, poi Vaja con Dios, Beirut, Paolo Conte, l'ultimo di Dylan.

**Ho letto che la Putumayo, la celebre label di world-music, sta approntando una compilation dedicata all'Italia nella quale troverà posto anche la tua "Me So' Mbriacato". Altra piccola grande soddisfazione, immagino, per un appassionato di musiche del mondo. Quando facevo il dj nei locali tutti i fine settimana ascoltavo a ruota le compilation Putumayo.**

Cercavo pezzi da passare, e intanto giravo il mondo stando sul mio letto.

Quando mi hanno contattato per darmi la notizia mi sono commosso e pure ora se ci ripenso mi viene la lacrimuccia. È stato il riconoscimento più emozionante. Un sogno che si è avverato.

[www.alessandromannarino.it](http://www.alessandromannarino.it)



# Quinto piano

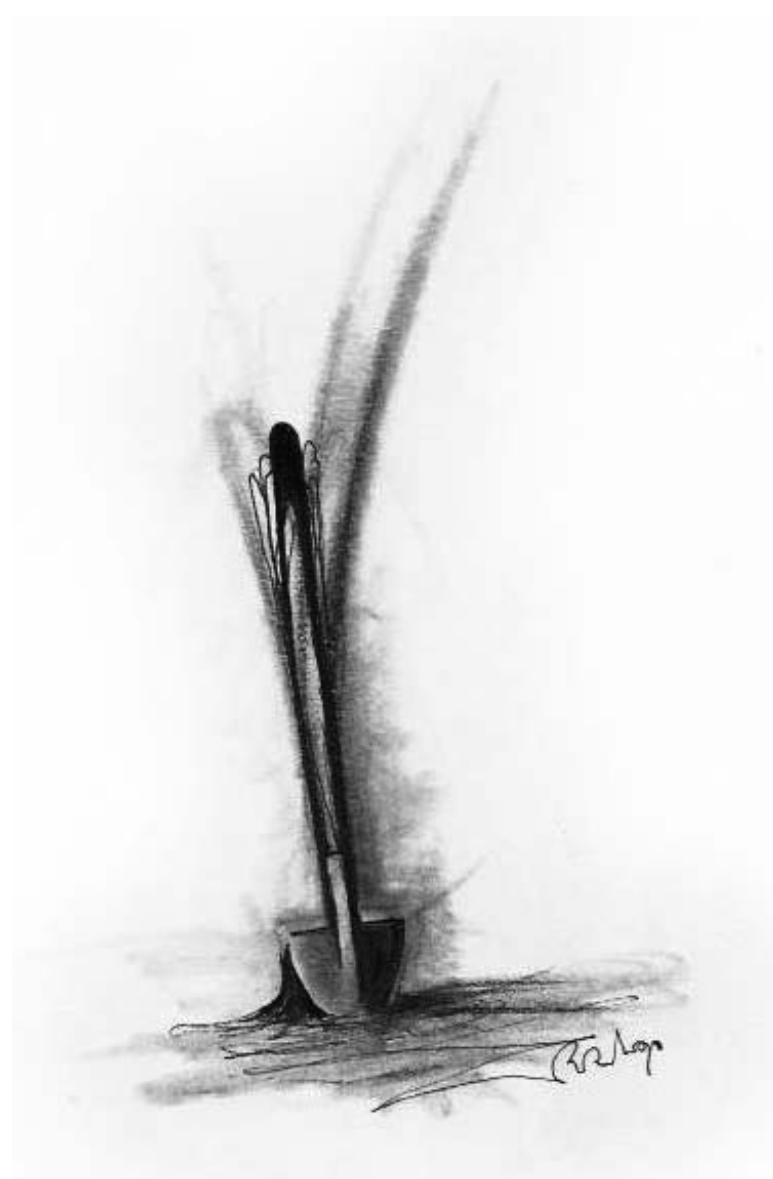
di Cristian Giodice

**A**vete presente Roma nel periodo di massimo splendore, in primavera? Il sole domina la capitale illuminandola di luce accecante, mentre giochi d'ombre creano scenografie fiabesche; talmente belle che in quei giorni nessuno partirebbe. Ed è in questo scenario che si consuma la nostra breve storia. Una delle tante certo, ma non possiamo mica raccontarle tutte.

Marco ha 26 anni e dopo due anni di disoccupazione ha trovato lavoro in un cantiere sulla Cassia. Finalmente le preoccupazioni e gli stenti hanno ceduto il passo all'amore e alla serenità. Filtrando dagli interstizi della tapparella sgangherata, quella mattina, sono i raggi del sole a svegliarlo. Apre gli occhi lentamente, mentre un sorriso gli colora il volto. Al suo fianco la sua dolce dorme ancora. La contempla a lungo, ancora incredulo. La sera prima Rachele gli ha detto che tra sei mesi diventerà papà. Marco, con le lacrime agli occhi, ha saltato e urlato di gioia per tutta casa, poi l'ha abbracciata e le ha detto <<Ti amo >>.

Lei si sveglia, d'improvviso e lo saluta <<Ciao, papà>> e lo bacia. Si guardano e scoppiano a ridere rumorosamente, stringendosi forte. Marco si prepara in fretta e furia per andare in cantiere, è tardi e si deve muovere se non chi lo sente il capo. Quando esce l'aria è gonfia dell'euforia primaverile. Si volta e sorride alla sua amata che, appoggiata all'uscio, lo segue con lo sguardo. Non la vede, gli occhi non si sono ancora abituati alla luce, ma la percepisce. Le manda un bacio con gesto teatrale e a bassa voce le mormora l'ennesimo ti amo. Arriva a lavoro che sono le sette e un quarto, in ritardo di quindici minuti. Il padrone è già lì al cancello che lo aspetta, paonazzo, e appena lo scorge in lontananza, comincia a inveire contro schiumante. Il giovane corre verso l'impalcatura, abbassando la testa quando gli passa davanti, e si arrampica, senza pause, fino al quinto piano. Mentre s'inerpica, agile, pensa a Rachele e al loro piccolo, che ancora non riesce a immaginarsi. Arrivato in cima si volta per urlare al mondo tutta la sua gioia e per godere del panorama di questa splendida Roma. Ma inciampa accidentalmente nella fune di carico e precipita...

Marco Zullo 26 anni  
Morto di felicità



**Laspro**  
rivista di letteratura, arti & mestieri

**Direttore responsabile**  
Ilario Galati

**Ideazione e direzione**  
Cristian Giodice

**Redazione**  
Sabina De Rosi  
Luigi Lorusso

**Progetto grafico e impaginazione**  
Andrea Lai

**Illustrazioni**  
Nicola Rotiroli ([www.rotiroli.it](http://www.rotiroli.it))

**Hanno collaborato**  
Enrico Calamai  
Dario Falconi  
Gianluca Liguori  
Danilo Palmisano  
Marco Panaro

Registrazione Tribunale di Roma  
n. 104/2009 del 30 marzo 2009  
Tipografia Arti Grafiche "La Moderna"  
Via di Tor Cervara 171 00155 Roma

**Editore**  
Luigi Lorusso

Tutte le collaborazioni con Laspro  
sono a titolo gratuito.  
La proprietà intellettuale di ciò che  
è pubblicato è dei rispettivi autori.  
Per l'utilizzo rivolgersi alla redazione.

**redazione@laspro.it**  
**www.laspro.it**

Laspro c/o Lorusso Editore  
Via di Settecami, 99 00131 Roma  
n.3 - settembre/ottobre 2009  
il prossimo numero sarà in distribuzione  
dal 16 novembre 2009

Per spazi pubblicitari,  
contatti e per inviare i vostri lavori,  
scrivere a [redazione@laspro.it](mailto:redazione@laspro.it)

Laspro sarà presente il 23, 24 e 25  
ottobre presso "Lib(eri) sulla carta -  
fiera dell'editoria indipendente" a  
Poggio Mirteto (RI).  
Presentazione di Laspro  
il 24 ottobre

**Lib(eri)**  
**SULLA CARTA**

[www.liberisullacarta.it](http://www.liberisullacarta.it)

# Tempo di passaggio

di Gianluca Liguori

**N**otte. Luca, disteso sul suo letto, non riesce a prender sonno. Oggi è stata per lui una gran giornata, così dicono. Oggi Luca si è laureato dottore. Ma Luca non riesce ad addormentarsi, stanotte.

Pensieri. Scorrono. Veloci, impazziti. Sono anni che ci pensa ma ancora non l'ha capito: cosa fare della sua vita. Luca è sveglio, non è per niente stanco, non ha per niente sonno. Pensa.

Forse dovrebbe trovare un lavoro qualunque, il primo che capita, e sposare Manuela. Di questi tempi bisogna accontentarsi. I sogni, a volte, bisogna lasciarli solamente alla notte.

Non si addormenta Luca,

sogna, sogna forte, ma i suoi occhi sono aperti, è sveglio, sveglissimo.

Partire. Andare lontano. Forse un viaggio, potrebbe essere un'idea.

Messico, India, Africa: Luca cerca un sogno distante, Luca cerca se stesso, quella parte che non riesce a raggiungere.

Stelle. Luca si alza e va alla finestra.

Accende una sigaretta. Guarda le stelle e si perde oltre i suoi stessi pensieri. Ci sono limiti invalicabili per questo piccolo essere chiamato uomo.

Il suo tempo è inezia rispetto a qualsiasi stella che scruta nell'immensità infinita della notte. L'umanità si è complicata la vita. Il breve tempo che abbiamo troppo spesso viene dissipato. È un vero peccato.

Cuscino. Luca spegne la sigaretta e va a distendersi sul letto. Abbraccia il cuscino, immaginando Manuela. Sogna ad occhi chiusi, ma è sveglio. Immagina. Lui e lei. Passeggiano sulla spiaggia di un luogo conosciuto anche se non ben identificato. Ridono, scherzano. Si abbracciano, si baciano. Si baciano. Continuano a baciarsi. Si amano.

Sabbia. L'acqua bagna la spiaggia, poi si ritira. Luca disegna una stella, che lentamente svanisce. Manuela gli sorride. Lo bacia sulla fronte. Luca ha la fronte sudata. Non riesce a dormire. Si gira e si rigira sul letto. Le belle speranze nascono e spariscono come stelle disegnate sulla sabbia.

Gesso. Luca è a scuola, alla lavagna. Nella mano sinistra ha un pezzo di gesso bianco. Il vecchio professore incute timore. Non è mai stato troppo bravo in matematica. Non sa, non sa cosa scrivere. Il rigore dell'austera figura lo blocca, non riesce a pensare. Suda. Trema. Il prof lo manderà a sedere, prenderà nota. Impreparato. Eppure era semplice, nella sua cameretta, magari, avrebbe pure risolto quell'equazione. Come farà adesso a dirlo alla mamma?

Orecchini. Gli orecchini di sua madre li ricorda bene. Ha portato lo stesso paio per quasi vent'anni. Sua madre che lo rimproverava quando a scuola non andava bene. Sua madre che stamattina ha pianto, perché lui si è laureato.

Carta. Un pezzo di carta dove è scritto che è dottore. Non ha imparato nulla. Le difficoltà vere iniziano adesso. Nessuno gli ha spiegato niente sinora, a proposito di lavoro. Ha studiato tante cose, ma si rende conto di non essere in grado di far nulla. Tutto è inutile. Quella carta è stato un albero. Quanti alberi sono stati abbattuti per far laureare tutti questi dottori?

Vento. Fuori, c'è vento. Ne sente il suono, Luca. Sembra un lamento. Sembra il suo lamento. Interiore. Tum-tum-tum. Batte il cuore. Forte. C'è vento ed ha caldo. Suda. Pensa a quella volta che ha fatto sega a scuola con Picone, un suo compagno di classe. Luca non ha idea di che fine abbia fatto. Probabilmente sarà finito in galera per furto, spaccio o ricettazione. Si vedeva sin da piccolo, che Picone nella vita non avrebbe mai combinato nulla di buono, aveva il fascino del ribelle sin dalla più tenera età. In fondo era soltanto un bambino che soffriva di solitudine, la sua

situazione familiare non era delle più felici. Quel giorno a far sega con Picone si era proprio divertito.

Acqua. Luca ricorda la spiaggia dove andava da bambino. C'era una scogliera dove se ne andava con maschera, pinne e boccaglio. Guardava i pesci, la vita sotto la superficie dell'acqua. In acqua si sentiva vivo, ogni pensiero si dimenticava, c'era il momento, quel momento esatto, che ora sta ricordando.

Ovunque andasse da bambino, c'era sempre una ragazzina che gli piaceva. Qualcuna la ricorda, altre le ha dimenticate.

Fuoco. Luca ricorda suo nonno che gli raccontava le storie della guerra davanti al camino acceso, cuocendo patate, castagne, uova o mele. Il nonno di Luca era un partigiano. Un socialista, fedele al partito fino alla metà degli anni ottanta, fino a Craxi. Suo nonno morì il 9 novembre del 1989 mentre il mondo si apprestava a cambiare.

Terra. Quella volta Nicola, detto il Siciliano, gliela fece vedere sporca. I primi due pugni, come colpi sordi, lo avevano messo ko. Steso al suolo, sanguinante, un rivolo che dalla bocca finiva sulla terra secca.

Luca era chiuso a riccio, il Siciliano continuava a prenderlo a calci. Glielie diede di santa ragione.

Quella terra, mista al suo sangue, gli finì in bocca. Aveva sapore amaro. Aria. Respira. Inspira, espira. Cerca la calma che non trova. Si agita ulteriormente. Un brivido gli percuote

la schiena. Ha paura. Non riesce, non riesce a mantenere il controllo. Vorrebbe urlare. Tace.

Sono ore che prova a prender sonno Luca stanotte. I ricordi più nascosti tornano a galla, improvvisamente ed inaspettatamente. Si alternano davanti al suo sguardo. Oggi per lui è stato un gran giorno. Tante cose non sarebbero più state come prima. La vita universitaria terminata. Non c'era un secondo da perdere, tutto da costruire. Una vita.

Da dove cominciare? Per il momento non aveva nulla da fare. Avrebbe voluto dormire.

Rumori esterni. Il camion della nettezza urbana. Quasi mattina.

Nella notte che da ieri accompagna all'oggi, si era compiuta una strage. Un'età era finita. Egli aveva dinanzi a sé una pagina bianca sulla quale poter scrivere qualsiasi cosa, i propri sogni da realizzare.

Sogno. La luce del mattino penetra nella stanza di Luca, che non ha dormito stanotte. Gli uccellini cinguettano. Sbadiglia, Luca. Sente rumori di stoviglie provenire dalla cucina, qualcuno che chiude la porta e scende le scale. Si addormenta.



# La memoria di Srebrenica

di Enrico Calamai

*Tra l'11 e il 13 luglio 1995, nella città di Srebrenica, in Bosnia-Erzegovina, le truppe serbo-bosniache comandate da Ratko Mladic, compirono un massacro tra la popolazione civile, uccidendo migliaia di persone (stime che vanno dalle 7.800 alle 10000). Gli abitanti superstiti, quasi tutte donne, si recano al mausoleo monumento per ricordare gli scomparsi e per chiedere verità sul massacro, le cui vittime non sono ancora, per la gran parte, identificate. Questa è l'introduzione del reportage fotografico "Srebrenica's memory" di Danilo Palmisano e Alessandro Ciccarelli, scritto da Enrico Calamai, ex diplomatico, scrittore, impegnato nella difesa dei diritti umani.*

Si sa che nel XX secolo la scienza e la tecnica hanno fatto passi da gigante. Si parla meno degli sviluppi cui questi progressi si accompagnano in campo militare, che culmineranno nel fungo atomico di Hiroshima e Nagasaki.

Al massacro senza precedenti della prima guerra mondiale, fa seguito il genocidio degli armeni. Gulag e Lager, colpi di stato, invasioni e guerre civili, la stessa guerra fredda marcano a ferro e fuoco il "secolo breve", che nei suoi ultimi anni ci regalerà il genocidio in Ruanda e le atrocità nella ex Jugoslavia, mentre il nuovo millennio verrà inaugurato all'insegna della liceità delle guerre preventive e della tortura di massa.

Il brindisi del capo delle forze dell'ONU a Srebrenica con il generale Mladic, al quale sta per abbandonare l'area protetta in cui erano stati incoraggiati ad affluire profughi musulmani da tutte le zone circostanti, è forse l'unica rappresentazione iconografica - sia pure incongrua - che rimane di quello che viene oggi definito un genocidio. Dopo, il tempo si ferma per sempre nello strazio goyesco dell'impensabile, perché va oltre le categorie dell'umano cui la nostra mente è storicamente abituata.

Bene hanno fatto Alessandro Ciccarelli e Danilo Palmisano a cercare di cogliere il dopo delle diecimila esecuzioni che il ritiro delle forze dell'ONU resero possibile nel luglio del 1995, alle porte della civilissima Europa. Lo fanno mostrandolo, questo dopo, paralizzato dall'orrore: le case sventrate di una cittadina diventata fantasma, il parabrezza bucato da una pallottola di una macchina che potrebbe forse ripartire, la raccolta delle ossa da parte degli antropologi forensi, il monumento con i nomi e le date di nascita delle vittime, soprattutto il moltiplicarsi, l'infinitizzarsi del dolore nei visi delle donne che marciano una volta al mese affinché il silenzio del mondo intero non finisca per cancellare tutto.

Come nell'Argentina dei militari, sono le donne a dar corpo al reale. Lo fanno perché non venga loro strappato perfino il ricordo, ma anche perché non vi può essere un'identità superindividuale, sociale e nazionale, che non comprenda la parte più insostenibile del proprio vissuto. Come monito a tutti noi, cittadini di un rutilante mondo orwelliano, in cui le atrocità fanno da contrappunto alla marcia trionfale dell'umanità come vorremmo rappresentarla.

Lo fanno in una coralità da tragedia greca, perché, sul palcoscenico della memoria collettiva, ai carnefici che, nella speranza di farla franca, si sforzano di cancellare anche le ultime tracce dei crimini commessi, si contrappone soltanto l'indisponibilità dei sopravvissuti - vittime anch'essi, anche se ancora non del tutto sommersi - a venir deprivati dell'unica certezza che loro rimane: l'identificazione della responsabilità per l'appellabile sofferenza che non può che impregnare ogni singolo momento di quanto loro resta da vivere e che conosce come unico lenitivo non la vendetta ma la giustizia, l'arma, vale a dire, della civiltà contro la barbarie.

A Srebrenica, ancora una volta la barbarie è emersa come un fiume carsico in piena. Alessandro Ciccarelli e Danilo Palmisano (www.monkeyphoto.org), fanno parte di quella società civile che sente con forza il bisogno di opporsi e trova in una cultura che è solidarietà e creatività insieme, gli strumenti per farlo. Una necessità di rappresentare, la loro, che è essa stessa composto messaggio di speranza.



*Potocari, memoriale del genocidio di Srebrenica. Un momento della commemorazione dei morti: migliaia di persone, in gran parte donne, vi prendono parte da diversi luoghi della Bosnia orientale.*

Foto di  
Danilo Palmisano

# Capita

di Dario Falconi

Capita di passare ventisei ore al Pronto soccorso del Gemelli.  
Capita che al pronto soccorso del tuo feudo di provincia ti dicano una roba tipo: <<Non è niente secondo noi ma dovrebbe essere ricoverato per maggiori accertamenti. Qui non può essere ricoverato perchè non ci sono brande. Che cosa intende fare?>>  
Ionesco si sarebbe inchinato di fronte al non senso di una congettura dialogica di questo tipo.  
Capita che al pronto soccorso del Gemelli ti mettano in attesa perchè neanche là ci sono brande e tu sei un codice verde che deve essere ricoverato.

Salvo poi intuire da un mellifluo gioco di

sguardi che il neoarrivato sedicenne ammorbato da una presumibile unghia incarnita ma figlio <<de n'amico der socero der caposala>> ottenga silenzioso beneplacito alla stanza dei bottoni.  
Capita d'ipotizzare dialoghi grotteschi dei suddetti <<amici dei soceri dei caposali>>: <<E poi parlano male della sanità. Hai visto che efficienza. Mio figlio aveva un'unghia incarnita ed è stato subito

ri -

coverato. In fondo, che ce vò, basta essere amico di un socero d'un caposala?>>

Capita di scoppiare a ridere malauguratamente in faccia ad un anziano degente e capita di chiedere scusa e di sentirsi rispondere: <<Maria Dolores Maria Dolores...>> e capita di pensare: <<E mò chi cazzo è Maria Dolores...>>  
Che poi lo sberleffo precedente si risolve in un meno fantasioso: <<In fondo, che ce vò, basta essere amico di un politico>>.

E così stai pur certo di colpire tutti i settori. Perchè la politica sceglie i dirigenti sanitari, vede e provvede ai dirigenti scolastici...

Capita di pensare che è un periodo in cui da tutte le parti leggi la parola Dirigente e che un nesso forse ci sarà o forse no. E capita di pensare che la parola dirigente evoca ipso facto la parola Diligente. E ritieni che tutto sommato non sia un caso. Anzi, il Diligente è il Dirigente con l'erre moscia. Quello più altezzosamente prostrato.

Capita che di fronte ad un dialogo supposto tra un Dirigente ed un Diligente, riscoppi a ridere in faccia allo stesso anziano degente e capita di chiedere nuovamente scusa e capita di sentirsi rispondere: <<Maria Dolores Maria Dolores...>> e capita di pensare: <<E mò chi cazzo... no, forse è la figlia...>>.

Capita che una ottuagenaria appena dimessa dal pronto soccorso perchè diagnosticata come una ipocondriaca con la bronchite torni trafelata dopo una mezz'ora perchè in effetti un pezzo di carne le era rimasto in gola e doveva essere asportato. Capita che la figlia ti dica che lei aveva riferito che sua madre non soffriva di bronchite ma che non le avevano creduto.

Capita di non limitarsi a prendersela con il personale medico e paramedico. Anzi. Capita che in fin dei conti te la prendi con l'amico der socero del caposala, con il suocero, con il caposala, con i dirigenti, con i diligenti tout court, con Maria Dolores che ha lasciato un padre o un fratello a farsi deridere da un cretino, con il cretino che sei. Capita di pensare che la colpa è un po' di tutti. Perchè: <<Ahò, e che un posto da infermiere se rifiuta. Ahò damme retta che te manno a fa er chirurgo al reparto Trapianti der Gemelli, e che ncevai? So 1200 euri. So 5000 euro cazzoneso...>>

Capita di pensare che il miracolo è confidare nell' ammanicato competente. E allora capita che tutto sommato al Gemelli ti va di lusso perchè magari sembrano tanti ammanicati competenti perchè l'esposizione è enorme. E allora capita che pensi: <<Ma all'Ospedale del feudo di provincia che categoria di ammanicati mandano?>>

Capita che un giovane saccente professorino ti presenti un quadro clinico apocalittico intorno all'eventualità di un tal morbo. Capita che tu trascorra buona parte del pomeriggio a cercare informazioni in proposito. Capita che tu esponga il quesito ad un altro non giovane e non saccente professore e che lui ti risponda una roba del tipo: <<Ma Lei lo sa il ventaglio di patologie che possano esserci in proposito? Senza accertamenti è assolutamente sconsigliato fare diagnosi.>> Al che capita che io gli dica che è stato il collega a sussurrarmi una tale perniciosa considerazione. Al che capita che venga sottoposto all'identikit dell'apprendista stregone. Al che capita di ricevere un sopracciglio alzato come a dire: <<Ah sì. Quello è uno Diligente. Ah sì quello è uno sconsigliato. Ah sì quello è un gran coglione.>> E ti verrebbe da ridere ma proprio non ce la fai. Uno perchè l'anziano degente potrebbe riprendere a chiamare Maria Dolores e tu hai finito i gradi di parentela possibili. Due perchè il Diligente sconsigliato gran coglione c'ha scritto in faccia e sul camice Dottore. E la cosa non ti fa proprio ridere.

Capita di pensare che anche al Gemelli ci sono ammani-

cati incompetenti.

Capita che la nottata trascorra cadenzata dalle urla di una novantenne con catetere che vuole andare al bagno e che tu cerchi invano un infermiere che non c'è e capita di dover dire alla signora ogni venti minuti: <<Signora stia calma. Non può alzarsi.>>

Capita che il giorno dopo parli con l'unico infermiere giovane e quindi ancora simpatico per chiedere come sia stato possibile. E capita che ti risponda che sono stati fatti dei tagli. Che molto personale è stato licenziato. Che i pochi rimasti fanno straordinari non retribuiti. Che sono tutti esasperati.

Capita che tutta la notte sia un continuo di ambulanze e di feriti e capita che il 96 per cento o giù di lì siano incidenti stradali di giovanissimi. Capita che gente greve e bellissima ricopra d'insulti chiunque solo perchè si sente legittimato dal suo travaglio di parente dell' infortunato. E allora capita di vedere un padre ed una madre prendere a pugni il banco dell'accettazione sbraitando anatemi contro chiunque.

Capita di capire che prendersela con medici, paramedici e volontari è superficiale. E vile.

Capita di pensare che in un paese dove la ricerca e l'istruzione non fanno audience questo è il minimo che ci si debba aspettare.

Capita di ririsoppiare in faccia al solito anziano degente e che lui riprenda di nuovo a chiamare: <<Maria Dolores... Maria Dolores...>> e che tu possa pensare <<Ma che...>> E ti s'avvicina una bella e vispa nanetta filippina. E capita che tu sussurri un lievissimo...<<Ohhhh... ma allora...>>. E capita che lei pur non capendo continui a sorriderti.

E capita di pensare che quell'anziano degente sia un uomo veramente fortunato ad aver accanto una nanetta così bella e vispa. E che vedere due persone così diverse e così complici è rincuorante. E che l'integrazione è l'unica strada che può elevare i nostri crani.

Capita di ricordare che nel tuo paese non propriamente tutti siano di questo parere.

Capitano tante cose in ventisei ore al pronto soccorso del Gemelli. Capita di decidere deliberatamente di smetterla di pensare al plurale. Ma di imporsi delle regole singolari. Capita che se c'è da rispettare una fila tu decida di rispettarla anche se il Capofila è un tuo amico. Capita che tu decida di aspettare il tuo turno. Perchè? Masochismo. Capita che ti dicano che così va il mondo e che non sarai tu certo solo a cambiare le cose e che tanto vale.

Capita che tu risponda: Masochismo. Capiterà forse di sopravvivere arrancando. Di essere un fallito anzichenò. Ma capita anche di sapere che con un paio di buone letture, qualche disco, e tre persone che ti amano la sopravvivenza potrebbe essere piacevole.

Capita di confrontare la tua eventuale vita con quella di ogni Diligente Dirigente e di compararla follemente alla fine e non nel mezzo.

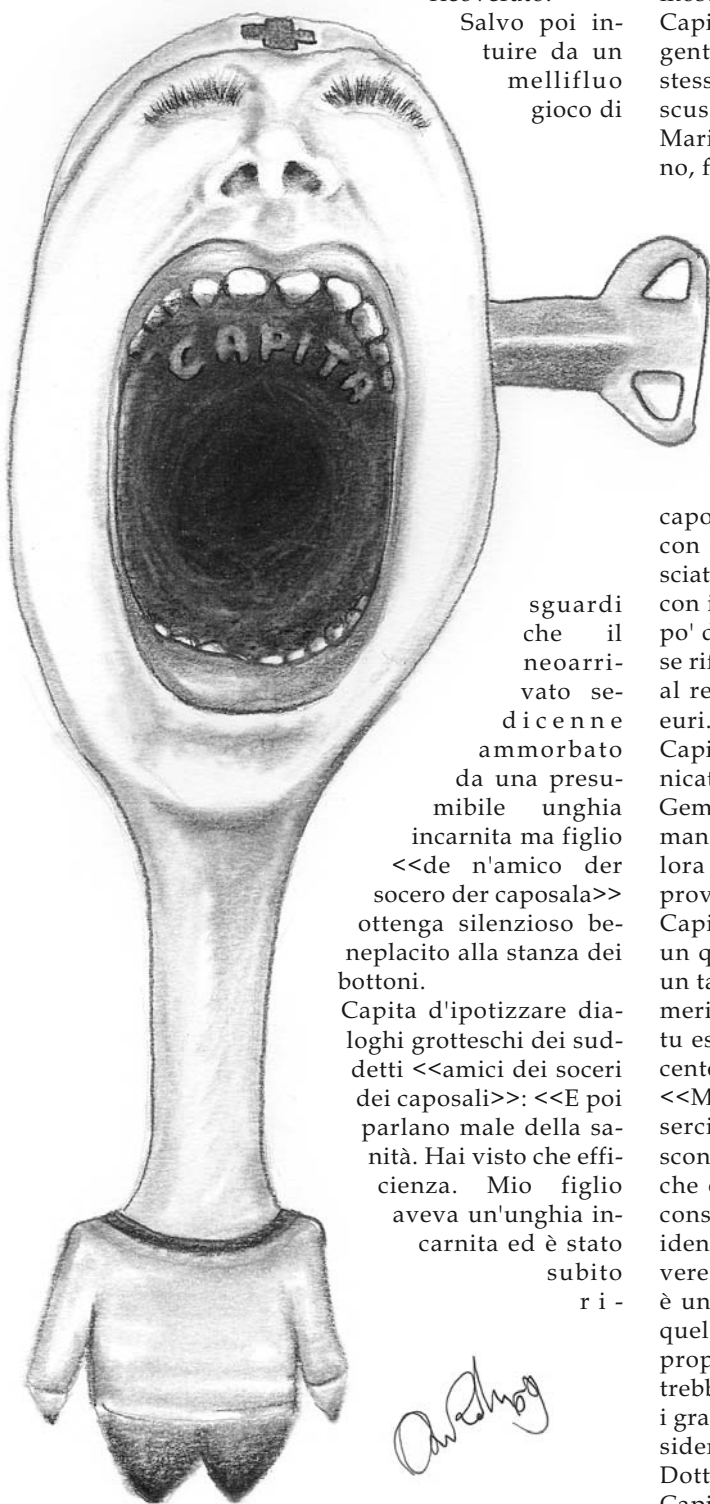
Capita d'ipotizzare che forse chi è abituato a rendere per prendere difficilmente troverà persone disposte ad amarlo. Perchè amare è donarsi per la gioia euforica di concedersi. Come l'arte inoltre che non è mai esibizionismo ma sempre bellezza da condividere.

Capita di pensare alla propria esistenza come ad un'opera d'arte. Sorprendente, generosa, GRATUITA.

Capita di pensare che tutto sommato non ti andrà così male. E che un giorno, indigente degente anziano saprai ridere insieme a quel ragazzo che ti è scoppiato a ridere in faccia. Perchè capirai che lui ha capito. Chiamerai a gran voce qualche Maria Eccetera. Lei che ti ama. Lei che non ti ha lasciato solo. Lei che è bella e vispa.

E non è nana.

E non è poco.



La lotta, il conflitto.  
La ricerca di un posto dove stare.  
Il dubbio e la consapevolezza.  
La dignità e la voglia di pace.  
Sapere chi hai al tuo fianco e costruire identità.  
Cuore in gola e voglia di gridare.  
La rabbia e la paura.  
Il rischio e la coscienza.  
La nostra umanità.  
Ci sono momenti in cui non ha più senso mediare, in cui cercare il posto giusto, la cosa da fare.

Raccontateli.



Nei prossimi mesi realizzeremo l'antologia  
**The clash - Lo scontro**  
inviate racconti da 5 a 20 cartelle (ogni cartella 1.800 caratteri) o poesie includendo i vostri dati personali a  
luigi.lorusso@lorussoeditore.it  
entro il 30 ottobre 2009  
[lorussoeditore.it](http://lorussoeditore.it)

**Domenica 11 ottobre h 15 - 21**  
inaugurazione delle  
**spazio-laboratorie creative**

**il 54**

**via Gabriele Serbelloni n°54**  
- **Terpignattara** -  
all'interno dell'iniziativa  
**sara' presentato il numero 3**  
di **Laspro**

**L'ASPRO CIMENTO**

In ogni numero di Laspro proponiamo un argomento su cui invitiamo lettori e lettrici a cimentarsi.

Per il numero 4 di novembre/dicembre 2009 il tema è "La terra".

Inviare i vostri testi a [redazione@laspro.it](mailto:redazione@laspro.it) con una lunghezza massima di 3.500 battute (spazi inclusi).

Il tempo massimo per l'invio è il 31 ottobre 2009. Se selezionati verrete avvertiti tramite mail.

Buon Cimento!